

9) «La terra ha dato il suo frutto»

Lo abbiamo visto nel capitolo precedente: la prostrazione fino a terra esprime l'umiltà. Praticamente tutti i passi della Regola dove ricorre la parola «*terra*» sono passi in cui san Benedetto chiede di abbassare umilmente gli occhi, o passi dove chiede di prostrarsi per ridiventare umili dopo un errore o un peccato di orgoglio.

Abbiamo dunque bisogno di toccare la terra, di trovare sempre di nuovo il contatto con la terra, mediante gli occhi, la testa o tutto il corpo, per ritrovare il vero senso di ciò che siamo, della terra di cui siamo impastati, e questo come per demolire le costruzioni fittizie del nostro orgoglio che falsano il nostro rapporto con noi stessi, con gli altri, con Dio. Ciò ci fa ritrovare la nostra verità originale, che è una verità feconda, fecondata dal Soffio di Dio.

Quante volte sentiamo che ci manca lo Spirito di Dio! Ma noi pretendiamo di ritrovarlo solo spiritualmente, solo, per così dire, salendo fino in Cielo a cercarlo, come per acchiappare al volo la Colomba... E trascuriamo di iniziare con la terra, con ciò che è alla nostra portata, con ciò di cui siamo impastati. Lo Spirito può fecondarci se trova in noi la terra, una terra disponibile all'opera di Dio che vuole plasmarci a sua immagine.

Credo che si potrebbe leggere tutta la Regola alla luce di questa verità. San Benedetto ci vuole pneumatofori, abitati dallo Spirito Santo, con il cuore dilatato dalla carità. Ci chiede diverse pratiche «spirituali», come l'Ufficio divino, la *lectio*, il silenzio. Ma non è tanto attraverso la spiritualità che lavora a questo scopo. Preferisce preparare in noi la terra feconda; comincia con l'umiltà, e ricomincia sempre con l'umiltà, con la terra. E l'umiltà, per lui, non è solo una virtù interiore. Essa è una terra che comprende tutta la vita nel monastero, tutto quello che si fa e si vive nel monastero, nella comunità, nel lavoro. Solo se si prepara questa terra, lo Spirito può fecondarci e portare frutto in noi. Nell'Ufficio secondo la Regola di san Benedetto si canta ogni mattina a Lodi il Salmo 66 che dice: «La terra ha dato il suo frutto; ci benedica Dio, il nostro Dio!» (Sal 66,7).

Ma pensiamo in particolare a Maria. È lei, anzitutto, la terra feconda che ha dato il suo Frutto, per opera dello Spirito Santo. San Benedetto, senza mai nominarla, vuole educarci a lasciarci generare per mezzo di lei all'umiltà della terra che Dio benedice.

È proprio a questo livello che dobbiamo capire anche l'importanza del lavoro manuale nella vita monastica benedettina. Il lavoro per Benedetto è un ritorno alla terra, è come prostrarsi a terra per ritrovare l'umiltà che Dio può fecondare del suo Soffio di vita. «I monaci sono veramente tali, quando vivono del lavoro delle proprie mani come i nostri padri e gli Apostoli» (RB 48,8). Qui, san Benedetto parla del lavoro agricolo, del lavoro della terra. Lo dice ben cosciente che questo tipo di lavoro non sarà sempre e per tutti il lavoro abituale. Ma lo dice perché i monaci mantengano la coscienza che è in questo spirito che dobbiamo lavorare, anche nei servizi che non toccano la terra, anche nel lavoro intellettuale o al computer. Infatti il lavoro della terra è il lavoro di Adamo, già nel giardino di Eden, è il lavoro che ci umanizza, che ci fa toccare meglio ciò che siamo.

Questa affermazione, peraltro abbastanza assoluta, san Benedetto l'esprime a proposito di lavori che, come ho detto, non dovevano essere abituali per i monaci delle sue abbazie: i lavori del raccolto. D'altronde, fa parte della natura delle cose che non si raccolga tutto l'anno. Ma sembra che Benedetto volesse che, da questa esperienza che era solo eccezionale, i suoi monaci traessero un atteggiamento da tenere in tutti i loro lavori, e anche nel loro rapporto con tutta la realtà. Come i gesti di prostrazione, che educano all'umiltà, non si possono fare tutto il giorno, mentre si dovrebbe essere umili continuamente, così occorre lasciarci educare a un tipo di rapporto costante con la realtà da un lavoro manuale eccezionale e impegnativo come le raccolte dell'estate e dell'autunno.

Ma leggiamo la frase nel capitolo 48 che precede quella che ho citato sopra, «I monaci sono veramente tali...». Benedetto scrive: «Ma se le esigenze locali o la povertà richiedono che essi si occupino personalmente della raccolta dei prodotti agricoli, non se ne lamentino» (v. 7).

Questa frase ci dice molto circa il rapporto con la realtà a cui la Regola vuole educarci. In primo luogo, essa ci ricorda che la realtà è la realtà, e che sfuggirla è un'illusione, un'uscita dalla realtà, una negazione della realtà, che non può che condurci in un vicolo cieco, o addirittura al nichilismo. Tutti noi corriamo il rischio di voler vivere la nostra vocazione a partire solo da ciò che pensiamo, da ciò che immaginiamo, dai nostri sentimenti, dai nostri gusti. In tal caso, la realtà davanti a noi può essere solo un ostacolo, una serie di inconvenienti che si deve continuamente cercare di evitare, fuggire, censurare. Noi abbiamo il nostro progetto, il nostro progetto ideale, e a questo progetto non può corrispondere se non una realtà ideale che non vi si opponga. Ma ecco che la realtà ci disturba, spesso fin da quando ci alziamo la mattina. La realtà è terribilmente oggettiva. E san Benedetto descrive qui tale oggettività con due termini: «*loci necessitas* - la necessità del luogo» e «*paupertas* - povertà». La necessità del luogo sono le circostanze così come si presentano oggi. Il grano è maturo, non c'è nessuno per mieterlo al nostro posto, e abbiamo bisogno di metterlo nel granaio se vogliamo avere il pane per tutto l'anno.

Collegata a questa necessità, vi è la povertà, che, prima di essere una situazione economica, è il nostro vero stato di fronte al reale, di fronte alle circostanze. Siamo poveri, siamo limitati, non abbiamo i mezzi, le forze, gli aiuti, per permetterci il lusso di vivere secondo i nostri sogni.